IL CADORE

CANTO

IL GENIO DELL'ALPI

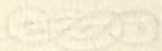
OSSIA

IL CADORE

CANTO

DI G. B. DA RIN FIORETTO

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte.
DANTE

ODERZO 1869
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. B. BIANCHI

AI NOVELLI SACERDOTI

D. ANTONIO DEL MONEGO

D. LUIGI LUCCHINI

QUESTO CANTO

PEGNO DI FRATERNA DILEZIONE

L'AUTORE

D. D. D.

IL CADORE

I.

. . . . . . Illic saltus ac lustra ferarum,
Et patiens operum parvoque assueta juventus;
Sacra Deûm, sanctique patres.

VIRGILIO.

O valli ombrose, o collinette, o balze,
Onde s'abbella e si recinge intorno
Questo segreto d'alme generose
Altore inclito nido! O d'Antelao
Eccelse alpi sorelle, dell'offesa
Enotria libertade ultimo schermo!
A voi mirando, irrequïete in seno
Le dolci mi susurrano canzoni
Che alle belle stagioni udii fanciullo
Per le patrie convalli, e un'inno Amore
Provoca al labbro, e il labbro all'aure affida
Quell'inno, riverente. Anco una volta,
Cador, per le tue belle erte pendici
L'ira tenace e il senno e il santo amore
Suoni degli avi tuoi, chè dove è nuda

Di forti affetti e d'opre generose
L'inane età che ne prescrive il cielo,
Unico è il rimembrar conforto e scola,
E voi, fra l'altre altere itale moli
Onde aurea aver gode corona Ausonia,
Alpi cadubrie, le superbe fronti
Dall'alta luce corrusche ergete al sole.
Che se di vostre glorie incerto suono
Fama concede a noi tardi nepoti,
Men verace non fù, non fù men pura
La giustizia de'padri. In umil zolla
Così d'obblio contenta la regale
Gemma s'asconde, infino al dì che dotto
Artefice la colga e sulla fronte
Dei rè superba a sfavillar la posi.
Ma quale amor, qual tanto amore, o prime
Cadubrie stirpi, alle segrete valli
Erme v'addusse? Amor di libertade,
Alto desío di pace! Allor che a'danni
Di varie genti instrutta, oltre Eridano
Roma d'armi versò copia e d'armati,
Quà rifuggiste o padri; e dolce il nido
Tra l'oscure foreste e le d'intorno
Alpi accerchiate al cor lasso vi parve. (1)
A chi abborre il servaggio è un paradiso
Ogni libero loco. E ben di pace
Fido ricetto son le tue convalli,
Ermo Cadore, cui Peralba e Pelmo
E le minori unite alpi sorelle

Cingon gelose intorno, e solo aperto
Dan varco al cielo, al ciel che immacolato,
Lucido, armonïoso all'alpi tue
Prossimo incombe. Quivi dall'insano
Furor d'avidi prenci e dalle stolte
Ire di plebe assai secura, i dolci
Lari depose, e sede erse tranquilla
La disdegnosa prole. E al mondo ignota,
E di sue fole schiva, alla serena
Cura de' campi intesa, la silvestre
Vita, repubblicana alma nutrendo,
Fornì semplice e queta. L'ozïoso
Signore essa non vide dai dorati
Appartamenti il giornaliero imporre
Inamabil lavoro alla vil turba,
De' servili coloni; e sui tapeti
Purpurei consumare inglorïoso
L'opre della fatica e le tediose
Ore del giorno. Povera fu tutta,
E immacolata! Non conobbe gli aspri
Cenni d'esoso impero e l'efferrate
Leggi e gl'insani fori ed il maligno
Discernimento. Libera fù sempre,
E del servir sdegnosa! (2) Che se il fato
Per vario ordine d'anni all'empie posse
Di Tirannia la misera concesse,
Non ella i ceppi accolse invendicata;
E al neccessario giogo pur piegando
L'altero capo, invïolate e sacre

Serbò l'avite leggi e il patrio culto:
Onde le sue vergogne il vincitore
Non consolaro, e servitù fù scola
A nova libertade. Ben fù grazia
Di ciel che ai gioghi indegni la meschina
Ritolse alfine, e sotto le grand'ali
Di Marco accolse. E uscia di ciel la voce
Che del bel nome di Vinegia in pria
Fea le cadubrie risonar convalli. (3)
Invitti padri! E qui sull'erme balze
Che alla rocca fan sede, o ne'modesti
Di Pieve appartamenti, i generosi
Convenivan sovente. In umil sajo
Avvolti, erta la fronte e disdegnosa,
Di polve sparsa e molle di sudore
Pel recente lavoro la negletta
Persona, dai tuguri, dalle selve,
All'alte cure della patria amata,
Quì s'accoglieano; e s'assidea tra loro
Il veneto Signor come tra pari.
Il tenace volere, il cor sublime
Di lor chi pinge, o de'natii diritti
La severa custodia e il vigil senno?
O di Negrone invitto animo altero,
Alle maligne voglie de'codardi
Tu non cedesti, o generoso; e quando
Per l'ombre della notte l'improvviso
D'un assassino acciar lampo t'affúlse,
Volonteroso concedesti il fianco

Al vil che ti trafisse, e preziosa
Sull'ara patria vittima cadesti (4)
O nobil Palatini, o pio Soldano,
Voi non di vano aspetto la fidente
Patria pasciuta avete, nè di vote
Altisonanti ciancie l'affamata
Plebe tapina. (5) Fortunati padri!
Benchè men chiare le celesti rote
Volgesse a vostri dì l'italo sole,
Fù pur gioconda quell'età che v'ebbe.

II.

Qui grandeggian gl'ingegni e qui i dirupi,
E quivi in tutto è colossal Natura.

VARETONI

O gentile dell'alpi inclita prole,
Sereno è il ciglio tuo come i tuoi gioghi;
Ed all'eco simíl delle tue valli
Robusto il suono della tua favella.
Il tuo pensiero coll'eteree cime
Dell'alpi tue contende; e dell'ascosa
Voragin de'torrenti al par profonda
Ferve tua cura. Impetuosa come
Aquilonar bufera che ad Antela
Feroce incombe e lo percote e il fiede,
L'onda del tuo furor; puro soave
Come l'aspetto de'tuoi cieli estivi
Il sorriso d'amore; e il tuo consiglio
Colle tue selve cresce invecchia e dura.
Di generosi sensi inspiratrice
E maestra è Natura d'alti affetti;
E fu concesso all'alpi, più che a parte
Altra dell'orbe, fra robuste membra
Gentili alme nutrir: chè l'alpigiano
Più che altri mai si sente al ciel vicino.

Quivi la culla, e quì fomite al genio
Ebbe quel grande di natura Alunno,
Che a' vaghi della mente aurei fantasmi
Umane membra ed anima celeste
Colorando donò, veneto Apelle.
Del primo onor la giovanetta guancia
Non anco a lui vestia l'età, e dal patrio
Umil tetto il togliea fervor di gloria
E inquieto ardore di precoce genio.
Ma pria che appieno le native balze
Svanisser anzi al desïoso sguardo,
In ermo loco egli s'assise e pianse;
Nè fù vil pianto il suo, ma qual lo versa
Il grande allor che dal materno tetto
Scende a pugnare cogli eventi. — « O terra
De'padri miei, nò, di Tiziano il nome
Al tuo disdor non fia. S'unqua dal petto
L'imago tua mi caggia, o vile in core
Dall'avite virtudi oblio sottentri,
L'indegno stame della vita mia
Inaridisca il cielo » — Ai dolci liti
Quindi mosse dell'Adria. Il generoso
Core, il viril sembiante e l'intento occhio
Ammirando applaudia la varia turba:
Ei non curando, i faticati allori
Coglieva e sol di sè parea contento.
Che se ai superbi onor de' fidi suoi
Gloria l'accolse giovanetto ancora,
Onde l'aurate reggie e le dotte aule

Ne celebrâr l'invidïato nome,
Non egli co' potenti o colle turbe
Scese a codardi blandimenti, o vile
D'immonde passïon volle strumento
La nobil arte. Odio ai tiranni, e casta
Religïone, a lui, fin dalla culla,
Appreso aveva il cadorino cielo:
Onde per l'ampie adriache sale eterna
Fe' de' tiranni la vergogna, e al paro
Pei glorïosi itali templi eterne
Fe' l'alte istorie dell' ebrea fanciulla. (6)

Ahi! ma perchè cotanta orma di Bello
Allo stupito sguardo de' mortali
Ritolsero le fiamme struggitrici?
Quelle vaghe sembianze, quei gentili
Fantasmi scesi eran di cielo, e cinti
D'un'infocata nube, rivolaro
In seno al loro Creatore, al cielo!

O grande! E l'umil nido unqua non seppe,
Fra l'opre eccelse ed il seguace fasto,
Scordare ingrato. Allor che la cadente
Tarda stagion pace suade, Roma
Sovente lo vedea e Venezia, i piani
Dietro lasciati, maestoso vecchio
Muover solingo alla magione antica.
Esultando venia come fanciullo:
Chè bello è al cor del grande ricalcare
Carco d'allori le native balze;
E l'aure respirar conscie de' canti,

Conscie de' giovanili amori; e il sole,
Il sole salutar che al genio e all' opra
Padre fù primo.
E poi che stanco alfine
E tardo palpitar sentissi il core,
Nell' alta pace del materno seno
Asilo ultimo chiese. Ahi! la deserta
Madre indarno da lunga ora sospira
Il prediletto figlio. Invida il tiene
Madre seconda; ond' ei mesto sen duole,
Ch' ella è men cara della madre antica. (7)
E tu de' campi i placidi ozi intanto,
Prode Francesco, e la gentil fatica
Delle tele lasciando, al fianco, invitto,
Cingevi il brando; e nell' agon di Marte,
Che forte in petto ti parlava amore
Santo di patria, pel nativo nido
Ivi a mercare splendide ferite,
E il dolce nome di guerriero invitto
E generoso. Poi redivi; e i giorni
Che ti largiva il cielo, della cara
Beavi arte divina, e assai pensoso
Parea Tiziano dell' antica palma. (8)
Nè voi, del Sommo alunni, indegni accolse
Questa nudrice terra ospiti e figli,
Cesare, Orazio e Marco, e tu che il nome
Di Tizïano e il genio e la virtude
Del paro avesti. In voi Cador s' onora,
O generosi; a voi rimira quale

Punge di gloria e di virtù desío.
Che di caste sembianze e di divine
Imagini non pur, ma di robusti
D'amor sensi e di fede illustri esempli
Provvedeste alla patria: ond'ella eterno
Rendevi onore e rimembranza eterna.
E da quest'alpi Toffoli, sovente,
Giovanetto sedea mirando il cielo,
Le notturne a spïar varie carole
De' sparsi mondi, e gli ferveva in core
L'ansia del ver. Che se importuno zelo
Drizzar voto gli fea mentito all'ara,
Pur sempre il core alla severa scola
Sacro serbò. Che sempre invitto il grande
Alla sua meta intende, disdegnando
Della greggia servil bisbigli e freni.
E nuovo monumento al genio eresse:
Però che per lo spazio interminato
Un dì scrutando coll'audace sguardo,
Vide con certa legge, a certo giro
Danzare armonizzando in braccio all'ore,
Anzi al trono di Dio, l'almo Creato:
Notò qual vide: ed a novello mondo,
Mastro novello, nuova danza impose. (9)
Ahi! chè non ebbe la mia terra un Bardo,
La terra mia madre d'eroi sì bella
E sì infelice, che non ebbe un Bardo,
Che fra le tombe assiso e le ruine,
Interrogando e piagnendo, a'futuri

Mesto intuonasse un memorando carme,
Onde immortali invidïate e sacre
Fosser l'opre del duol? Care le tombe,
Ma son più care ove le adorni un lauro!
Chè non almeno l'aure tue, Cadore,
Bevve gentil poeta, che il tuo cielo,
I campi tuoi, le tacite foreste
Mite cantando e gl'innocenti affetti
Delle belle alpigiane e de'pastori,
Per le silenti valli la segreta
Eco destasse ai noti lai, gradito
Alle diurne cure del colono
Nobil premio e conforto? Di natura
Ben te spirò l'almo sorriso, Osvaldo, (10)
E sincera pietà punse de'padri;
Ma il bardo loro ancor desian gli eroi,
Chiaman le selve il lor poeta ancora.
Te benedetto alfine onde l'amaro
Si tolse in parte ingrato oblio de'padri,
Ultimo antico, (11) che nel cor l'avite
Opre accogliendo, l'incorrotta fede
E l'alto senno, cotanta eco intorno,
Delle codarde lunghe ire fraterne
E de'stranieri insulti vincitrice
Generoso spandesti. In ozio turpe,
Tra le catene si dormia la turba:
Arse di sdegno il saggio, e in sulle carte:
Non fur, notò, non fur si vili i padri!
E più non disse: e ad osservar s'assise

Se viltade ancor giovi a' tristi figli.
O fortunato! Libertà sull'alpi
Vide novellamente assisa; e al sole
Almo d'Italia le pupille chiuse,
Del mortale destino alfin contento.

III.

...... Terra d'antiche
Nobili pugne e d'alternato sorti
Prospere e infelicissime.

PELLICO

Solidi schermi e preparate torri
L'alpi concesse e le foreste e i poggi
Alla cadubria libertà Natura.
E quì di guerra orrende arsero l'ire
Un giorno. — Anche quest'alpi, queste ignude
Desolate alpi e queste innocue sedi
L'immonde vïolar ugne de'prenci!
E che non osa o può fame di regno?
E i cavi spechi e i placidi ricetti
Sol'usi i canti e le festose grida
Delle leggiadre pastorelle erranti
Rimeditar secreti, armi, ulularo,
Armi sovente. Il faticoso aratro
Abbandonò negli inarati campi
Il trepido colono, e brandì l'arme
E si postò sull'alpe a fulminare
L'austro predone, nè di là più scese
Che libero od estinto. E si fer socie
All'inegual tenzon le maschie spose

E i giovanetti ardenti, e in sull'aperte
Balze la pia famiglia de' vegliardi
Diè prone le ginocchia, e preci e voti
Al Dio reiterò delle vittorie.
O tedesco, tedesco! O antico padre
Di servitù di lutto e di vergogna,
Ancor per te si piagne, ancora dura
La mala pianta germe de'tuoi ghiacci
E i campi nostri attosca. Ancor son brutte,
Ancor fetenti della tua immondizia
Le nostre mense; ed i fraterni amplessi
E gli alti patti ancor rompe e dissolve
Turpe ragione di tedesca scola,
Gloria al Signor, che l'ignominia nostra
Sulla cervice all'oppressor riversa!
Ma voi de'padri udite, o giovanetti,
Speme de'colli nostri, udite, o cari,
L'opre ammirande; e la sublime istoria
Amor v'apprenda, e viril fede induca
Ne' petti vostri, e sacra e veneranda
Quale a'lor giorni Libertà vi sia.
Agl'imperi anelando, dalle rive
Di Brunicco movea Massimiliano.
— Movea cercando gl'itali metalli,
Poichè *senza danar* l'audaci turbe
Lo nomavano, ed era. — E turba immensa
Il precedea di sgherri alla ruina.
Stetter gl'irsuti; ed al beato aspetto
De'sempre sorridenti itali campi,

Feroce al cielo sollevâr di gioja
Subito grido. Tal, dalle tenébre
Evasi, i tristi figli della colpa
Turpe menâr tripudio quando alfine
I sereni fastigi e le beate
Soglie del ricercato Eden scopriro.
O liberi alpigiani, ecco il tiranno!
Guerra fremeano i riscossi prodi,
Guerra le valli, e l'eco mormorando
Terribil ripeteva: guerra, guerra!
Nò, la cadubria prole i ceppi tuoi
Non porterà finchè selve ha la terra,
Esecrato tedesco! in vetta all'alpi,
Ove vanto regal non giunge, Iddio
La pose, e libera a regnar le diede
Libero regno. In questi cori invitti
Pose natura un seme, un'igneo seme
Ch'ove prorompa, inesorando e fiero
Avvampa e strugge.
— « Pace, o cadorine
Genti! La stirpe dell'abnobe rupi
Alle consorti proli d'Antelao
Guerra non porta, ma d'amor, di fede
Superbi patti e d'amistade eterna. » —
Tal da tedesca strozza repentina
Voce suonò fra le commosse turbe;
E se men conte l'arti de'tiranni
O men di libertà caro il sorriso
Era tra loro, avrieno a'vili sgherri
Il sacro d'amistà bacio profuso.

— « N' avrà fratelli il teutona? E le destre
» All' irte proli della Drava invise
» Darem devote noi figli d'Ausonia,
» Cui l'alpe immota altera ispida mole
» Dallo ingrato stranier divelle e parte?
» Italiche son pur queste pendici,
» Italo il sole che le indora e il cielo,
» Italo il suon della favella nostra.
» Forse coll'Eno s'affrattella l'onda
» Di nostre valli, od al germano mare
» Scende Boite ed Anasso? all' Adria, all' Adria
» Scorrono l'acque, scendono i metalli;
» E le cadubrie selve i vasti seni
» Premon superbe dell 'adriaco mare.
» E coll'onde, co'ferri, colle selve
» Scendono i voti de'cadubri petti.
» N'avrà fratelli il Teutona? Ciò fora
» Ove a quest'alpi, Cesare: movete,
» Dicesse, oltre alle rive del Danubio:
» E al regio cenno si movesser l'alpi! » — (12)

Rapidi quindi al fiero urto piombaro:
Ed armi e carri e teutoni cadaveri
Di Tai la valle fêr orrida e piena;
E di tanto nemico, fuggitivo
Drapello inerme sol potè a fratelli
La sorte de'fratei narrar. Tiranni,
Dell'alpigiano la vendetta è questa! (13)

Ma mercè tua, Vinegia, se dell'alpi
Stette la libertade illesa. Il grido

De' figli tuoi te non tarda percosse.
Le minacciate valli repentino
Ascese l'Alvïan, vide e disperse.
Salve o nobil Signora, o Madre! Sacro
Per le cadubrie balze unico è un nome:
E quello è il tuo, gentil Donna dell'acque.
E se sospira l'alpigian, le torri
E i liti e l'aure e i cieli tuoi sospira.

Ed anche tu, bellissima Innocente,
De' tiranni provar l'oscene frodi
Dovevi, e vile ancella vergognosa,
Co' tuoi dolori sazïar le brame
De' coronati sgherri? Onde sì duro
Fato t'incolse, o vergine incolpata?
Eri pur tu che alla profana audacia
Dell'Ottoman le sacre are d'Europa
Nova Vestal vietando, a miglior sorte
Entro l'arche sacrate il divo foco
Hai riserbato. Ed eri tu, tu sola
Che in faccia agl'itali tiranni osasti
Di Libertà spiegar l'altere insegne,
Onde di servitù nova vergogna
Accolsero gl'ignavi itali petti.
Le tue colpe fur queste, o generosa;
E all'alma luce avversi, i mal scettrati
Prenci convennero alla tua ruina.
O innocente tradita! Eterno fia
Col nome tuo di tue virtudi il vanto,
E fia l'infamia de' codardi eterna!

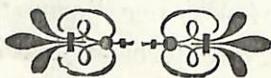
Guerra l'anno volgeva; e scettro a croce
In empia fè congiunto, alle regali
Frodi vegliava e al tradimento. Truce
La micidial congrega (14) intorno strinse
L'inerme Donna, ed il virgineo grido
Udiro i curvi lidi e l'alpi udiro.
Fido è Cador, Venezia, e tu il dicesti!
Ei sorge, ei sorge; ed è tremenda, il sai,
L'ira dell' alpi. Attendi: ne' suoi campi,
L'un già de' sgherri tuoi ha morte e tomba. (15)
Ahi! ma che vale incontro alle superbe
Posse de' prenci e le codarde frodi
Il franco sdegno e la magnanima ira
Di poche generose alme sorelle?
Lo squillo che gli eroi chiama alla pugna
È foriero di morte, ed essi il sanno;
Pur scendono all' agone impazïenti;
E morendo, dal ciel pregan vendetta.
Morder la polve l'oppressor li mira,
E lor supremo voto, imperturbato
Ascolta, e li calpesta e ride. O cielo,
Se d'umano dolor cura ti stringe,
Se terrena empietà l'ira commove
De' petti eterni, chè tardi il desio
De' miseri supremo, e gli oppressori,
Innanzi a lor pupille moribonde,
Non calpesti, non struggi, onde dormendo
Adorino la man del Giusto, e in pace
Entro le vendicate tombe alfine

Posin l'infrante membra?
Alpine genti,
Sospendete il clamor, cessate l'inno
Della vittoria: improvvida è la gioja:
Vive il tiranno e la vendetta anela,
Ei scende, ei scende; e la viltà d'un vinto
Preme nel regal core e l'ira acerba.
— « Venga, venga, dicean, minacci, strugga,
» E gli arsi ostelli e le calpeste messi
» Arda e calpesti con furor novello:
» Timor non cape ne' cadubri petti.
» Quante disseta il turgido Danubio
» Orde selvaggie a' nostri colli adduca:
» Le folte schiere ben potran di ceppi
» Coprir le stanche salme, e i brandi loro
» Entro gl'inermi fianchi con crescente
» Gioja incontesa ripiantar feroci;
» Ma saran l'alme, come furo, invitte:
» Sì che sull'ossa il traditore imperi.
» Che se il pugnar l'avverso ciel ne tolga,
» Anche il pugnare, a' vinti ultima gioja,
» Oh! scenda l'empio, e i dolci incenda ostelli:
» Ripareremo agli antri, alle foreste.
» Ruini gli antri, e le foreste atterri:
» Ripareremo a' ghiacci dell'eccelso
» Antela, e vi morremo assiderati,
» Ma da giogo stranier liberi e franchi,
» Vinegia, sospirando, alma Vinegia. » — (16)
Oh! con qual cuor, con qual duro consiglio

Vostre dilette italiche pendici
Trascorrer bestemmiando alteri e baldi
Gl' invisi sgherri rivedeste, o padri;
E infurïar impuni, e nova fiamma
Alle ville apprestare, ed infernale
Menar tripudio al crepitante suono
Delle immense faville ond' arse e giacque
La sconsolata terra? O antichi prodi,
O di viltà inesperti, nè snudaste
Il brando incontro alle selvaggie torme?
Nè in disperato agone ira vi trasse
A splendide ferite, a generosa
Pel ruinante nido eroica morte?
Qual sì di voi minor fatto vi colse?.....
Pugnò, pugnò; cadde di voi gran parte,
E glorïosa più che la vittoria
Morte vi parve. Ahi! ma cadubrio core
In sen non chiude il non cadubrio duce:
Le vostre torri allo stranier commette,
Codardo , e di pugnare oltre vi toglie,
E del morire ahi del morir la gloria! (17)

Ma bella alfin dall' ombre antiche
Sozze d' umano sangue e di brutal servaggio
Emerge era novella. (18) Che se ancora
D' usurpator straniero i ceppi sente
Ed il feroce scherno innocua plebe
Che pei nativi campi, alle dilette
Fatiche intesa, si vivea serena,
Pure, dal fato esperta e dai celesti,

Sa che diritto sacro è libertade
All'uom come la vita; e che un tiranno
Dal dì che primo dïadema impone
All'indegna cervice, è sacro a morte
Al par d'un mostro.
Alla tenzon novella
Scesero glorïando gli animosi
Figli dell'alpi, ed era loro duce
Un forte d'altro suolo a cui nel petto
Nativo istinto e d'aspra tirannia
Lungo sofferta esperienza amara
Fiero versava generoso ardore. (19)
Dica la Chiusa, e Tovanella dica,
E Rindemera, e tutto narri intorno
Cador di quelli eroi l'altero core
E la magnanima ira. O generosi,
E qual v'accese smisurato amore,
Onde ignorati inermi e soli il crudo,
Per l'irte roccie, venti giorni e venti,
Guerreggiaste tiranno cui piegato
Aveano già le vergognose fronti,
Dopo vana tenzon, le mal divise
Italiche sorelle? Voi per l'erme
Balze seguian volenterosi e baldi
I canuti vegliardi, i giovanetti;
E voi le spose, a cui nel viril petto
Feroce ardea furor santo di pugne.
E conscio era ciascun della suprema
Necessità; ma brandì l'arme ognuno,

E ai varchi ispidi accorse. Se infelici
Opprime alme il tiranno, sappia almeno
Che non devote o imbelli anime opprime.
Tornate agli antri, o miseri, tornate
Ai gelati covigli, alle speranze
Antiche, al prisco duol. V'è aperto a scherno
Il Paradiso, e libertà vi vieta
Il fato un'altra volta. Fù Venezia!
Ne a pugne o a libertade oltre vi chiama
L'almo vessil di Marco. Fù Venezia!
Nè più reina sorgerà dall'onde.
Pur l'ira, o generosi, e il brando a'figli
Nutrite intanto. Oh! bello un dí vi fia
Vederli, i prodi, sul ciglion di Gogna
Vindici sorger del comun dolore,
E premer furibondi, e rincalzare
I mille sgherri; e la sabauda croce,
Liberi alfin coi liberi fratelli,
Dal sommo Antela salutar concordi. (20)

NOTE

(1) L'origine del Cadore si ripete, probabilmente, dai Galli, ai tempi di Camillo, rifugiatisi, dall'armi romane, fra i nostri monti.

ALIVISI - Belluno e provincia - p. 579.

(2) Il Cadore sebbene soggetto a vari signori, or a' Caminesi or a' Patriarchi d'Aquileja, e finalmente a' Veneziani, si governò sempre colle proprie leggi, costumanze, magistrature; e la sua dipendenza non fù che di protezione fino all'anno 1797 in cui fe' parte della sorte comune de' Veneziani. ,, *Ab. Cadorin* - Memorie sul Cadore.

(3) S'intende accennare alla seguente circostanza. I Cadorini, franchi dal giogo patriarcale, erano incerti a cui darsi. Si volle ricorrere a Dio. Nel tempio di Valle fù celebrata una solenne messa dello Spirito S.; terminata la quale. dalla concorde moltitudine si alzò il grido: *eamus ad bonos venetos.* Ciò avvenne nel 1420.

(4) Negrone Possilio austero e generoso uomo, vero cadorino, assassinato dal Misìtino, morì martire del principio che alla Patria serve meglio un domestico che uno straniero.

(5) Matteo Palatini e Francesco Soldano. Vedi la Storia del *Ciani* parte II.ª pag. 128 e 171.

(6) Tiziano nel Palazzo ducale, per tacere d'altro, dipinse Federico I.° imperatore che bacia il piede ad Alessandro III.°; la battaglia di Cadore del 1508, e quella di Spoleti. — *Beltrame* Vita di Tiziano. —

(7) Tiziano, morendo, ordinò *dovesse essere sepolto nella Chiesa arcidiaconale della sua patria, nella Cappella della sua famiglia. (Ciani* p. II.ª pag. 327. *)* Egli però riposa in Venezia. In Cadore, una povera scrittura appena ricorda ove naque quel grand'uomo!

(8) Francesco (Vecelio, fratello di Tiziano) abbandonato lo studio della pittura, e il fratello, chiesto ed ottenuto il

cingolo militare, seguì in varj campi d'Italia la bandiera della Repubblica della quale era tenerissimo. Accesasi in seguito la guerra Cambraica, non si ritrasse, ma insieme ad altri suoi compatriotti alettati forse dal suo esempio, militò sotto a Macone ferrarese e Serafino Cajense, Capitani assoldati dalla Repubblica, estrenuamente combattè nel Veronese e nel Vicentino contro i Franchi e gli Ispani. Raccontavano que' de' suoi compatriotti che combatterono con lui, ch'egli avea sostenuto con alacre animo tutti i patimenti del soldato: aggiungendo che in uno scontro fù anche mortalmente ferito: ma nè questi, nè più altri incomodi, sebben duri, bastarono a frangerne la vigoria dell'animo. Narravano ancora che provocato da un milite insolente, non sò, se francese o tedesco, entrò con lui in singolare certame, e lo abbattè: abbattuto e spogliatolo dell'armi, gli perdonava la vita: capitani e soldati che furono testimoni della lotta, levato un altissimo grido lo salutarono nel titolo *d'indomito* e *generoso guerriero*.
Avrebbe continuato sotto alle insegne, come s'era proposto, finchè fosse durata la guerra Cambraica: ma Tiziano, che più che non so dire l'amava, tanto fece che ne lo distolse. Restituitosi adunque dopo più anni a Venezia presso il fratello, e ripigliata la tavolozza, in breve sotto l'indirizzo fraterno tanto ne profittò, e diede tali prove d'ingegno che Tiziano stesso ebbe a dire che non temea *nell'arte altro emulo che Francesco*». *Ciani* p. II.ª pag. 291.

(9) Il celebre meccanico D. Bartolomeo Toffoli autore della famosa macchina rappresentante il sistema Copernicano.

(10) Osvaldo Varetoni — le cui canzoni: la Semina, lo Scirocco, la Siccità, la Grandine, la Raccolta, i Prati, i Boschi ec. ec. sono lodate per elegante semplicità a felice inspirazione.

(11) Lo storico nostro Giuseppe Ciani.

Oltre ai nominati s'illustrarono — *in pittura:* Fabricio e Tomaso Vecellio; Zaccaria Barbieri; Antonio Rosso co' suoi figli Giovanni, Francesco, Girolamo, Onesta. — *in letteratura:* Filippo Mainardi, e Vincenzo Vecellio. — in *giurisprudenza:* Antonio Vecellio e Toma Tito Vecelli. Vann poi stintiil celebre

cavaliere ed oratore Tiziano Vecelli figlio di Vecellio; il medico, oratore, filosofo e poeta Gio. Battista Fabris. *Ab. Cadorin.* — Memorie sul Cadore. —

(12) Ho tentato ridurre a metro quelle subblimi parole che il Ciani (p. II.ª pagg. 175) riporta quale risposta dei convocati Cadorini al tedesco Sistraus che voleva indurli ad essere incorporati al Tirolo. Eccole: » con che cuore, con che con-
» siglio, con che diritto possiam noi presumere d'essere in-
» corporati nel Tirolo, dal quale, così disponendo Iddio, l'alpi,
» immense moli, ispide, altissime ne dividono? Quantunque
» nell'estremo lembo, abitiamo l'Italia: non altra lingua noi
» pargoletti imparammo dalle madri, che l'italica, e il primo
» che ci sonò dilettoso al core, e balbettammo fanciulli, fù
» il sacro nome d'Italia. Dinne: le nostre acque si confondono
» forse coll'Eno? Il nostro fiume gettasi forse nel Germanico
» mare? No, ma in quello dell'Adria: questo non è forse mare
» d'Italia? Non puoi dubitarne: e a questo scendono i metalli
» delle nostre miniere; a questo le antenne dei nostri boschi;
» a questo in maggior copia i legni minori. Nella Città che
» gli siede in grembo, e lo signoreggia. sono i nostri commerci;
» in essa il più de' nostri lucri; da essa la vita, la libertà, la
» mitezza de' costumi, ogni bene civile. E tu pretendi che ci
» rendiamo tedeschi? Questo potrebbe allora solo intervenire,
» che Cesare dicesse a queste Alpi: Trapiantatevi sul Danubio
» presso le rupi Abnobe: e l'Alpi obbedienti vi si trapiantassero.»

(13) Battaglia data ai Tedeschi ne' campi di Russecco presso Tai, nel sorgere del 1508, in cui perirono 1800 stranieri, o più precisamente, come si rileva da antico manoscritto, 1725.

(14) La famosa (per fama infame) lega di Cambrai.

(15) Disfatta del principe d'Hanault nella battaglia detta di *Vallesella*, verso la fine del 1509.

(16) Il Veneziano Bolani cedette la rocca di Botestagno. I Cadorini udita la di lui proposizione, sdegnosamente gli dissero: *sei Veneziano e non ti vergogni di tanta viltà?* Salomon cedette la rocca di Pieve. Regendorf, in seguito alla resa, ridusse il Cadore ad un miserando ingombro di ruine.

(17) Non sò ritenermi dal presentare all'ammirazione di

chi, forse, leggerà queste pagine le parole che Barnaba de' Barnabò diresse al Veneziano Salomon il quale esortava i Cadorini ad essere valorosi: « Venga pur Cesare, come corre » voce; minacci, imperversi ad arbitrio, arda il resto del paese, » noi non lo paventiamo. Le genti, che tradurrà con lui, ci » soperchieranno di numero, non di ardimento, non per » intrepidezza e costanza. La gioventù Cadorina non sa che » cosa sia paura, e viltà, non la dominano che due affetti, » e questi la fanno forte, animosa, indomita: odio immenso allo » straniero, immenso amore alla patria. E ne abbiam dato » splendide prove: non opponemmo due giorni, e due notti » agli invadenti nemici i nostri petti nei campi di Cibiana e » sul Boite? Eppure essi erano ottomila e noi seicento, de' » quali un terzo solamente stranieri a soldo della Repubblica. » Non fummo noi, che scendemmo ad espellere da Belluno » le crudeli bestie che la scuojavano, la spolpavano, la divora» vano? Ma torniamo sù cose più vicine pel luogo, e pel » tempo, la battaglia vo' dire di Vallesella. Se molto devesi » a Leonardo (da Prato) e a' suoi, non poco devesi anche » a noi. Dinne: chi si avventò con furioso impeto, chi percosse » al destro fianco il nemico così, che non gli restò altra via » di salute, che la fuga? Sì, o fuggire, e subito; o essere circuito, » o macellato, o rovesciato nel Piave: non gli rimaneva altro » partito. Il terreno seminato di ossa tedesche testimonierà » lungo tempo, che non fummo ne vigliacchi, nè oziosi. Il » nostro grido di guerra fù in quel dì, e sarà sempre: viva » la patria! viva Venezia! l'immortale città di cui siam cittadini, » e sen gloriamo; la potente, la magnanima Venezia, a cui » i padri nostri si giurarono. Quel giuramento è pur nostro, » e noi non lo violeremo giammai: chi potrà costringerci a » tanto? niente, neanco la prepotenza brutale, venga essa » da Massimiliano, venga da altri. Dicono paterno il giogo, » che brigasi d'imporci; sarà, ma noi l'aborriamo dell'abor» rimento medesimo che i padri nostri. Potranno le sue orde » servili impadronirsi del paese, ma degli animi nostri non » mai: potranno ardere tutto, che ancor rimane, ma invigliachirci » nella servitù non mai. Dirai: non vi lasceranno

» casa, in che riposare: che importa? ripareremo nelle selve
» antiche, o nelle spelonche degli alti monti, che ne circon-
» dano. Porranno in fiamme le selve? Ci caccieranno dagli
» antri? Sia: e noi si raccoglieremo presso a' ghiacci eterni
» dell' eccelso Antelau: ivi morremo assiderati dal freddo, ma
» gridando: viva la patria! viva Venezia! morremmo sì, ma
» liberi e indipendenti: lo straniero non potrà consolarsi nella
» nostra viltà e nella nostra infammia » Ciani p. II.ª pag. 208.

(18) Accennasi al 1848.

(19) Il capitano Pietro Fortunato Calvi.

(20) Battaglia de' Treponti — 14 agosto 1866.